

Ma la mia opinione è un'altra, frutto della misurazione con il metro del mio "sentire", e mi induce a immaginare che all'ascolano verace, quello attaccato alle tradizioni, quello innamorato dell'anima di Ascoli, il cuore, sentendo la notizia, abbia cigolato.

Perché la fine della gestione proprietaria per forza di cose ha fatto voltare pagina.

Fin da oggi, dicendo "ci vediamo da Meletti" la frase ha una battuta d'arresto, il pensiero scivola da volti notissimi a visi meno usuali. E c'è un po' di smarrimento. E se al solo annuncio del cambio di proprietà sono cambiate, almeno sul piano del sentimento, molte cose, quante altre ne cambieranno! Non basterà l'insegna sulla facciata del palazzo, luminosa a sera del tenue color dell'anice, a far finta che tutto sia uguale a prima. L'



#### 4 RIGHE DI STORIA

La belle époque ascolana si chiama, tout court, caffè Meletti. Il palazzetto a cinque archi costruito nel 1881 al posto di due edifici più piccoli venne adibito a ufficio postale e, nel 1904, fu acquistato da Silvio Meletti che, con la madre Teresa Orlandi (il padre Antonio era morto) lo trasformò in caffè dando maggior impulso a quel liquore fatto in casa ma tanto richiesto (v. il nostro servizio di "Flash" 74 del Maggio 1984).

Il locale aprì nel maggio 1907 e divenne ben presto elegantissimo palcoscenico per l'aristocrazia, l'intelligenza, gli artisti. Venire in Ascoli era anche passare per il Meletti. Hemingway, Sartre, Piovene, Soldati, Gigli, Musco, Emma Gramatica, Badoglio, Geremi e tanti altri l'hanno fatto. Sulle orme del padovano Pedrocchi e del romano Greco, il Meletti ha ospitato gli elementi di spicco della città riuniti sotto il nomignolo affettuoso di "Senato" in riferimento alla loro veneranda età. Affascinante testimonianza di stile liberty, il locale ha perduto deliziosi affreschi (amorini reggenti festoni di anice) dipinti sul soffitto del salone da Pio Nardini (sec. XIX) e altri sulle volte del loggiato esterno, di Giovanni Picca. I tavolini in ghisa e marmo, le sedie viennesi, banconi e scala in legno, cornici dorate e lampadari d'epoca costituiscono la tipicità storico-ambientale del caffè con il tocco da salotto di nonna Speranza della gabbiotta con un usignolo canoro a comando.

Luigi Fanini non nasconde il suo orgoglio per essere riuscito in un'operazione che accresce il suo prestigio. L'idea viveva nei suoi sogni di fanciullo a S. Egidio alla Vibrata; si è concretizzata unendo interessi economici a motivazioni sentimentali. L'acquisto è anche un omaggio alla moglie Fanny che su quei divani di velluto amava ogni tanto sedere con le amiche. Innovazioni qualificanti sono nei programmi del nuovo proprietario dopo la ristrutturazione del locale che, allo scopo, dovrà restare chiuso sia pure per breve tempo.

"Contatterò i migliori tecnici specializzati in relazione alla storicità del palazzo" ha assicurato. Manager di vaglio, certamente sa quel che deve fare. E il proprietario uscente? Apparentemente non emozionato, anzi forse sollevato da ciò che per lui era ormai un peso, filosoficamente informa: "Solo agendo in questo modo sono certo che il caffè resterà alla città. Età e problemi di salute mi hanno fatto decidere al gran passo e dalla mia parte ho avuto, compatti nella decisione, i miei familiari".

m.r.s.

Le due foto risalenti prima del 1914: Sopra: una panoramica della saletta al primo piano adibita a locale di ritrovo. ■ La facciata del "Caffè" (notare l'insegna "Silvio Meletti").

